

Con la sua clamorosa serrata il presidente tenta ora di cavalcare il nuovo qualunquismo. Il Congresso alla ricerca di una soluzione alla bocciatura della legge finanziaria

E per la prossima consultazione elettorale del 6 novembre si prevede la più grande astensione nella storia degli Stati Uniti «Ormai marciamo verso la plutocrazia»

# Bush spera ancora nel compromesso

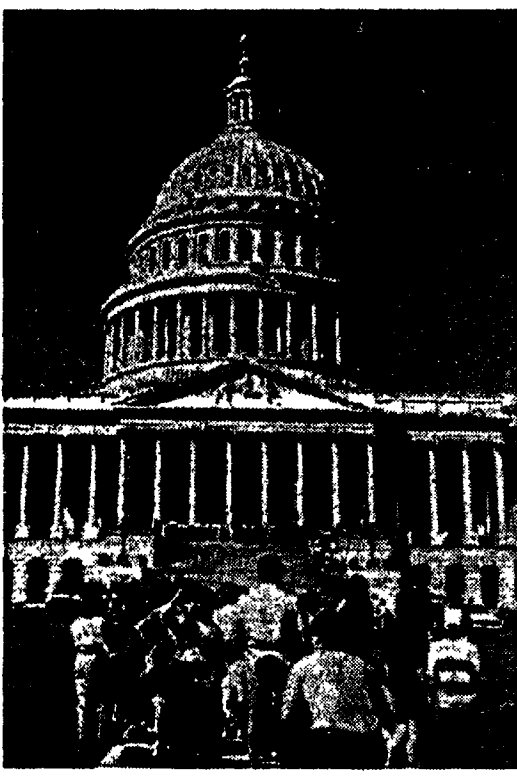
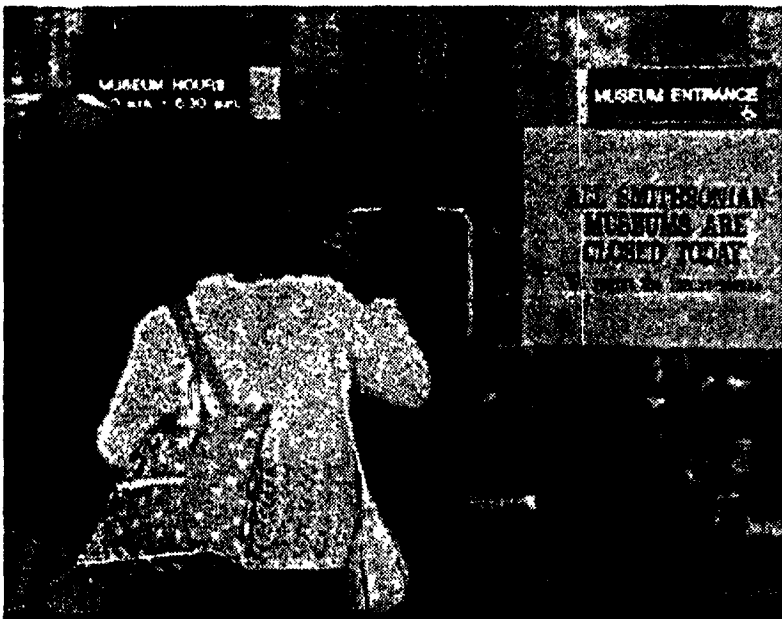
## Ma l'America è delusa e giura vendetta alle elezioni

Con la sua clamorosa «serrata» Bush cavalca un nuovo inquietante qualunquismo, che nasce dal fatto che né la destra repubblicana né la sinistra democratica sembrano avere risposte convincenti alla crisi. Insomma un «encefalogramma piatto» alla spaccatura del paese tra ricchi e poveri, la «disaffezione» senza precedenti dalla politica minacciano secondo alcuni le basi stesse della democrazia Usa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK «La gente ne ha fin qui, è proprio stufa del "business as usual", del solito andazzo...», dice Bush. E a sentire i commenti raccolti dai cronisti tra la «gente della strada» sulla teatrale «serrata» del governo Usa sembra abbia ragione. Chiusi i musei e lo zoo, l'unico show governativo aperto ai turisti venuto nella capitale per il ponte festivo del «Columbus Day» è paradossalmente il Congresso, riunito in seduta di emergenza ad oltranza per trovare una soluzione alla bocciatura della legge finanziaria. E lì tra il pubblico in galleria se ne sentono delle belle. «Ho assistito al dibattito e alle votazioni, e ho visto qui più scimmie di quante se ne possano mai vedere allo zoo», dice il signor Sonny Bone, imprenditore edile dell'Alabama. Ancora più esplicita sua moglie Connie, che dirige un distributore di benzina: «Anche se sapessi esattamente cosa quei signori fanno, li impiccherei comunque tutti». «È deludente vedere cose del genere nel Paese più ricco del mondo», dice la signora Mercedes Carty, tecnica di un laboratorio a Reston in Virginia. E aggiunge: «Ce ne ricorderemo alle elezioni». Eppure gli americani che andranno a votare il 6 novembre per le assemblee locali, 34 governatori, un terzo del Senato e tutti i 435 seggi della Camera, potrebbero ritrovarsi una sparuta minoranza. Si stima che da 110 a 120 milioni di elettori, quasi due terzi di coloro che avrebbero diritto al voto, non voteranno. Se sarà così, si tratterà della più grossa astensione di tutta la storia degli Stati Uniti. Nella precedente grossa scadenza di elezioni locali, nel 1986, i votanti erano stati appena il 37,6 per cento degli elettori. Quanto alle presidenziali, c'era voluto Kennedy, nel 1960, a portare ad una partecipazione record del 63 per cento. Il 50,2 per cento di

votanti che hanno preso parte alle elezioni che nel 1988, con poco più della metà di questi voti, hanno portato alla Casa Bianca George Bush rappresentavano il livello più basso di partecipazione da 66 anni a questa parte. «È stata la vittoria presidenziale repubblicana più debole dal 1908... uno spostamento di appena 535.000 voti distribuito in 11 Stati avrebbe potuto far eleggere persino uno come Dukakis...», osserva Kevin Phillips, il politologo repubblicano autore di un best-seller che disturba il sonno della Washington politica. Phillips era diventato famosissimo col precedente libro su «La maggioranza repubblicana emergente» in cui aveva predetto la vittoria della conservazione reaganiana negli anni '80. In questo nuovo libro dal titolo «The Politics of Rich and Poor», la politica dei Ricchi e dei Poveri, su «ricchezza ed elettorato americano nel dopo-Reagan», predice che dopo il decennio in cui i ricchi sono diventati sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, sta maturando una tremenda contro-reazione politica, all'insorgenza di un populismo economico fondato sul risentimento accumulato nei confronti dei nuovi miliardari (che hanno mangiato l'uva ma non sono riusciti a far fiorire la vigna del Signore), e sull'angoscia del declino degli Usa nei confronti di Europa e Giappone. In ultima analisi lo scontro che ha portato alla bocciatura del piano quinquennale per la riduzione dei deficit si incentra anch'esso sulla rivalità tra ricchi e poveri. I «dracchi tiratori» della destra repubblicana hanno votato contro il loro presidente perché rinnegava le promesse di nuovi regali fiscali a chi ne ha già avuti in abbondanza in questo decennio (le tasse per l'aliquota di redditi più alti era del 70 per cento quando Reagan era entrato alla Casa Bianca, del 28 per cento quando ne è uscito). I de-



In alto: una turista giapponese all'ingresso del «Museum dello Spazio». Qui accanto un'immagine della Casa Bianca.

mocratici hanno votato contro perché la scure sulla mutua e altri aspetti del provvedimento colpivano soprattutto i redditi medi e bassi. In un intervento pubblicato ieri sul «Washington Post», Lester Thurow, il prestigioso economista del Mit che la rivista «The Atlantic» aveva tempo fa definito «l'uomo che ha tutte le risposte», denuncia come all'origine di questa «catastrofe del bilancio» la grande bugia della Reaganomics, l'idea che facendo pagare meno tasse ai ricchi si sarebbero promossi risparmio, investimenti e creatività imprenditoriale. L'influenza di questa bugia spiegherebbe come mai «Bush e il Congresso hanno trovato così difficile raggiungere un compromesso sul deficit: come mai l'accordo bocciato aveva quella peculiare caratteristica; e come mai il pubblico, nutrito da un decennio di false promesse, sembra tanto restio a fare anche modesti sacrifici per assicurare il futuro economico del Paese». Il rischio per

Throw è che se la fetta di reddito dei ricchi sale a spese del resto della popolazione (e così è), se il governo modifica direttamente le proprie politiche per aumentare la fetta di reddito dei ricchi (come ha fatto), se i contributi alle campagne elettorali da parte dei gruppi di interesse particolare dominano il processo politico (come fa), se a votare vanno sempre un minor numero di individui a reddito medio e basso (è quel che sta succedendo), vuol dire allora che l'America si sta dirigendo rapidamente verso (possiamo osare dirlo apertamente?) una plutocrazia.

La crisi della legge finanziaria si risolverà. Il nuovo compromesso che probabilmente emergerà in queste ore darà forse un altro colpo alla botte dei guadagni da capitale e uno al cerchio della «middle class». Bush ha già lasciato intendere che è disposto a concedere ancora qualcosa a svantaggio dei guadagni da capitale. Anche se il suo capo di gabinetto Sununu ha in un'intervista ieri avvertito che comunque non sono disposti a concedere troppo. Una crisi come quella provocata dalla bocciatura della finanziaria, che nei sistemi parlamentari europei avrebbe portato alla caduta del governo e ad elezioni anticipate, nel sistema americano ha altre possibili soluzioni. Ma restano i problemi di fondo, quello dell'incancrenirsi di vent'anni di contrapposizione e dell'inspirarsi della divaricazione che ha reso così difficile un compromesso, e quello del disagio e della «disaffezione» senza precedenti dell'America dalla politica.

È come muoversi in una povertà. Si sentono aprire le «casse» nel jessense. Lo si può annusare nell'aria, dice un dirigente della macchina elettorale repubblicana a proposito del più recente segnale di questa disaffezione, venuti quando un paio di settimane fa gli elettori nelle primarie del Massachusetts avevano bocciato tutti candidati noti, i «politici di professione» e scelto invece i più ignoti e quelli dell'Oklahoma approvato plebiscitariamente un provvedimento che riduce la durata delle cariche elettive (in novembre su provvedimenti analoghi si pronunceranno anche gli elettori della California e del Colorado e c'è chi sostiene che col clima che come passerebbero dovunque se venissero proposti). «Il fatto

è che non c'è più distinzione morale tra chi partecipa e chi non partecipa; la gente non ha più alcun senso di "possesso" nei confronti del governo. Non sono loro (a governare) e non è loro (il governo)», dice Geoffrey Garin, un politologo democratico che da tempo studia questo declino del tasso di civismo. «Siamo di fronte ad un problema morale nazionale collettivo», dice il professor Dean Burnham, docente di amministrazione pubblica alla Università del Texas. Questa disaffezione da parte di un elettorato sempre più «cinico, passivo e disinformato», ha «ampie, forse pericolose implicazioni per la democrazia negli Stati Uniti», avverte il rapporto di un recente rapporto sulle presidenziali del 1988 reso pubblico dalla Markle Foundation, istituto specializzato in Mass-Media ed elezioni.

C'è chi mette l'accento su una dimensione di classe di questa disaffezione politica. Quelli che meno votano sono i più poveri e i più deboli. La probabilità che un elettore che si colloca nel 20 per cento di reddito più elevato vada a votare è doppia rispetto a quella che vada a votare uno che si colloca nel 20 per cento di reddito più basso. Ruy Teixeira, Francis Fox Piven e Noel Coward hanno sostenuto che la disaffezione è stata volutamente, premeditadamente imposta già a partire dall'inizio del secolo, nel momento in cui passava il principio del suffragio universale e si temeva che questo rischiasse di dare troppa voce agli operai, ai neri e agli immigrati. Altri danno la colpa del peggioramento della situazione al populismo anti-governo degli anni di Reagan, al messaggio che faceva appello al «particolare», all'idea che uno può amare il proprio Paese senza necessariamente amare il governo.

Con la sua clamorosa «serrata» Bush ha fatto in un certo senso anche un tentativo di cavalcare la protesta, usare a proprio vantaggio le inquietanti ondate del nuovo qualunquismo. Ma non ha indicato una soluzione. E il guaio è che non ce l'hanno nemmeno i suoi avversari democratici. Per dirla ancora con l'acuto conservatore Kevin Phillips «entrambi i partiti sembrano vascelli senza timone, galleggianti in un mare di compromessi, cautela e confusione», dando l'immagine di «una cultura politica con l'encefalogramma piatto».

Oggi all'Eliseo Mitterrand incontra Andreotti



L'agenda dei colloqui non lascerà certo fuori la lunga crisi del Golfo. Oggi all'Eliseo François Mitterrand incontrerà Giulio Andreotti per affrontare la delicata vicenda mediorientale. I due capi di stato discuteranno anche del problema dell'unificazione politica ed economica della Comunità europea a poche ore dall'ingresso nello Sme della sterlina inglese. L'altro grande tema dell'incontro sarà quello delle relazioni tra Italia e Francia dopo l'attesa tra i gruppi Teti e Cge. «Un confronto globale» dal quale potrebbe restare fuori però la proposta di Andreotti in favore della presenza della Cee nel consiglio di sicurezza dell'Onu.

Morto sceicco regnante di Dubai

Lo sceicco regnante di Dubai, Rashid Bin Saud Al Maktoum, che era anche vicepresidente e primo ministro degli Emirati Arabi Uniti, è morto. Lo ha annunciato la televisione di Dubai ieri sera.

Lo sceicco Rashid era nato nel 1914, ed era diventato sovrano di Dubai nel 1958, come pure vicepresidente e primo ministro della Federazione, quando il suo dominio si era fuso con gli altri sei emirati degli allora Stati della tregua per formare gli Emirati Arabi Uniti nel 1971. Dubai è il secondo più forte produttore di petrolio degli Emirati dopo Abu Dhabi. Negli ultimi nove anni viveva quasi recluso nel suo palazzo, pressoché paralizzato da una serie di attacchi al sistema circolatorio.

A Baghdad arriva aereo sovietico Rimpatriati i primi 80 tecnici

Un aereo sovietico è atterrato ieri a Baghdad. 80 tecnici trattenuti insieme ad altri 5000 in Irak, dovrebbero poter rimpatriare presto in Ussr. Un gesto di disponibilità da parte del dittatore iracheno, arrivato a poche ore

dalla conclusione della missione irachena di Primakov latore di un messaggio di Gorbaciov al rais del Golfo. «Sono soddisfatto» aveva detto l'uomo di fiducia del presidente sovietico, prima di ripartire dalla capitale irachena, commentando l'esito della missione sovietica.

L'Urss cede al Giappone due isole Kurili?

L'Urss avrebbe deciso di cedere al governo di Tokio due delle contestatissime isole dell'arcipelago delle Kurili, a poche miglia dalle coste del Giappone. Secondo il giornale «Asahi» e l'agenzia «Gyodo» la disponibilità a restituire Shikotan e Habonai, le due isole più vicine al Giappone conquistate negli ultimi giorni della seconda guerra mondiale, sarebbe maturata in vista della visita che Gorbaciov svolgerà a Tokio nell'aprile del prossimo anno. L'accordo dovrebbe essere firmato in quell'occasione nell'ambito di un vero e proprio trattato tra i due stati. Da Mosca non vi è stata finora alcuna conferma. In Giappone si è recato lo scorso mese, proprio per preparare la visita di Gorbaciov, il ministro degli Esteri Shevardnadze.

Inghilterra Nessuna traccia del mostro di Loch Ness

Anche stavolta il mostro di Loch Ness ha deluso le aspettative e non si è fatto vedere. La caccia aperta due giorni fa, si è conclusa senza alcun risultato e la William Hill Organization si è tenuta le 250 mila sterline promesse a chi avrebbe fornito «prove definitive» dell'esistenza del mostro. Ma la società di ricerca ha sborsato il premio di 1500 sterline per il miglior metodo di ricerca, andato alla OceanScan, la compagnia scozzese che fornisce attrezzature sonar all'industria petrolifera del mare del Nord. La compagnia ha rivelato la presenza di una «cosa» lunga otto metri poi scomparsa rapidamente.

India Quaranta morti negli scontri musulmani-Indù

Almeno 40 persone sono morte da giovedì scorso negli scontri interetnici tra indù e musulmani nello stato indiano di Kamataka. Lo ha reso noto ieri la polizia mentre continuava ad infuriare la violenza degli scontri interetnici nello stato dell'India meridionale. Le forze di sicurezza hanno ricevuto l'ordine di sparare a vista su chi provochi incidenti e il coprifuoco è stato imposto in diverse città. Gli scontri sono iniziati giovedì scorso durante una processione religiosa nella città di Channarayana e si sono rapidamente estesi ad altre località dello stato.

In viaggio verso il sole la sonda Ulysses supera la luna

La sonda Ulysses, in viaggio verso il sole, si è ieri lasciata velocemente alle spalle la luna. A dare la notizia sono state fonti ufficiali dell'ente spaziale americano precisando che la missione dello Shuttle discovery procede nel migliore dei modi. La sonda, lanciata l'altro ieri nello spazio dal discovery, viaggia ad una velocità di circa 960 chilometri al minuto e dovrebbe arrivare nel 1992 a sorvolare i poli del sole per consentire di studiarne le caratteristiche. Il traghetto spaziale ha nel frattempo sorvolato una zona dell'oceano Atlantico, consentendo agli astronauti di osservare l'evoluzione dell'uragano Klaus che nei giorni scorsi ha seminato distruzione nel Caraibi.

VIRGINIA LORI

# Irak e unità europea al centro dei colloqui di Asolo

## Ministri Cee ottimisti sul Golfo «Il tempo sta lavorando per noi»

L'Europa torna a parlare della crisi del Golfo e ufficialmente afferma: «Il tempo lavora per noi, l'embargo comincia a funzionare». Ma la Spagna fa sapere che il clima è più pessimistico di quanto appaia e dichiara: «Non vediamo sbocchi pacifici». I ministri degli Esteri della Cee riuniti ad Asolo per due giorni. Unione europea: «Solo due paesi e mezzo non vogliono politiche comuni di difesa».

DAL NOSTRO INVIATO  
SILVIO TREVISANI

VENEZIA. Francisco Ordeñez è il ministro degli Esteri spagnolo e ha deciso di andare controcorrente: «Nella Comunità europea c'è un clima di pessimismo generalizzato. Certo, noi siamo sempre per una soluzione negoziata ma ogni giorno che passa fa diminuire le possibilità di uno sbocco pacifico per la crisi del Golfo. Saddam Hussein va trattato come un terrorista». Ma le sue parole sembrano venir contraddette mezz'ora dopo dall'inglese Hurd che per la prima volta dichiara: «Ho le prove, l'embargo incomincia a funzionare ed intacca anche la capacità militare dell'Irak», anche se aggiunge, da buon Thatcheriano: «noi comunque siamo pronti per qualunque opzione». Se poi ascoltiamo De Michelis nella conferenza stampa finale che dice: «Il tempo lavora per noi», Ordeñez sembra proprio una voce isolata. Ma nessuno conferma:

l'Europa questa volta non lancia messaggi chiari sulla crisi del Golfo e non vuol rendere pubblico il suo dibattito. Lo slittamento del vertice euro-arabo, (che doveva svolgersi oggi e domani a Venezia) e la difficoltà di trovare vere posizioni comuni in sede Onu, consigliano prudenza. E prudenti i 12 lo sono stati anche sull'altro argomento all'ordine del giorno: e cioè sul processo di unione politica dell'Europa. In particolare, i ministri degli Esteri, isolati nella stupenda villa palladiana di Maser, ad Asolo, avevano dovuto rispondere ad una domanda precisa: è possibile prefigurare oggi una politica estera europea, una politica comune per sicurezza e difesa? Le risposte sono state diverse. La più chiara come al solito quella inglese: La Nato - ha sostenuto Hurd - è e deve rimanere l'organo privilegiato per

la concertazione delle politiche di sicurezza e difesa, e la politica estera non può assolutamente essere una competenza classica della Comunità. Insomma, nessuna dimensione sovranazionale, nessun indebolimento dell'Alleanza atlantica e soprattutto ci vuole l'unanimità in tutte le decisioni. Londra è stata subito seguita dall'Irlanda e in parte dalla Danimarca. Ma anche la Francia che per bocca di Dumas ha comunque lanciato un messaggio ottimista: «la prospettiva è ormai comune e solo due paesi e mezzo sono contrari», ha posto molti distinguo. Innanzitutto la politica estera può essere comune, ma non può essere una politica estera unica della Cee; stabiliamo - ha detto il ministro francese - una Carta di intenti e di interessi che ci uniscono, e poi vedremo caso per caso, ma non può essere messa in discussione la sovranità nazionale. Parigi è d'accordo che la Cee incominci a prendere le sue decisioni sulla base di voti a maggioranza ma anche per quanto riguarda difesa e sicurezza preferisce parlare di collegamenti più stretti con l'Ueo (e non assorbimenti di questo organismo nella Comunità europea come propongono gli italiani). E infine non vuol nemmeno sentir parlare di Europa al Consiglio di sicurezza al posto

di Francia e Gran Bretagna. E persino Genscher, per la prima volta in qualità di ministro della nuova Germania riunificata, non si è addentrato nelle proposte presentate dall'Italia (che mirano ad una reale unificazione politica in questi tre settori) ma, come ama fare da qualche mese a questa parte, ha lanciato proclami sull'esigenza di essere audaci, e sulla necessità che il modello Europa sia pronto entro il primo gennaio '93. Su quale debba essere il modello però Genscher ha taciuto. Così De Michelis in chiusura dei lavori, pur affermando «ostentati convergenze», ha ricordato che «l'introduzione della dimensione politica nella Comunità, che non a caso si è chiamata economica, presuppone un approccio flessibile, graduale, pragmatico». Adesso la parola torna al comitato di esperti che dovrà ridelineare le proposte, tenendo conto del dibattito di questi due giorni, poi ci sarà un altro consiglio dei ministri Cee e quindi a fine ottobre il vertice dei capi di Stato che dovrà licenziare il documento da sottoporre alla conferenza intergovernativa che si svolgerà in dicembre a Roma. A quel punto sapremo se l'Europa avrà davvero voglia di aprire un processo di unione politica e di riscrivere i trattati.



Foto di gruppo dei ministri degli Esteri della Cee

# Israele distribuisce le maschere antigas

GERUSALEMME. Le autorità israeliane sdrammatizzano e ripetono: «Non è stato decretato lo stato di emergenza». E tuttavia la distribuzione di maschere antigas e altri antidoti contro i gas nervini dà la misura delle paure e degli stati d'animo dei dirigenti israeliani. Saddam li ha più volte presi di mira anche con discorsi che, se considerati alla lettera, fanno rabbrivire; ha minacciato di indietreggiare i suoi missili contro Tel Aviv. Shamir ha ripetuto ieri che questi argomenti vanno giudicati «con la massima serietà» aggiungendo che Israele «non ha intenzione di attaccare l'Irak». E tuttavia a Tel Aviv sale la tensione e cres-

cono i timori. La distribuzione delle maschere antigas era stata annunciata nei giorni scorsi dai capi militari. Ieri è cominciata in tre piccoli centri: Yokneam nel nord del paese, Kfarjona nel centro e Ofakim nel sud. Nel complesso saranno trentamila gli israeliani che riceveranno le maschere antigas e che saranno addestrati al loro uso. Ciascuno riceverà una scatola sigillata contenente la maschera, una siringa con un antidoto contro i gas nervini e una polvere decontaminante. Le istruzioni, redatte in ebraico, arabo inglese e russo, spiegano che la scatola dovrà

essere aperta solo se sarà dato l'allarme. Dal quindici ottobre la distribuzione sarà effettuata in tutto il territorio israeliano. Shamir comunque ieri ha voluto sdrammatizzare ribadendo la convinzione che un conflitto non è imminente; rassicurando i diretti anche al Dipartimento di Stato americano che ha consigliato ai cittadini Usa di evitare viaggi turistici nella regione del Golfo e nei territori arabi occupati da Israele.

Nella regione intanto l'attività diplomatica è sempre frenetica, ma i risultati sono modesti. I paesi arabi «aggiustano» le relazioni tra loro nei due campi che si fronteggiano. La diplomazia egiziana è sempre

attissima. Ieri il ministro degli Esteri Esmat Abdul Meguid è volato a Damasco per incontrare i dirigenti siriani. Tra questi il ministro degli Esteri Farouk Al Sharaa da alcune settimane ha avuto un continuo ostacolo nei rapporti con i paesi arabi schierati contro l'Irak. Arafat doveva appunto incontrare il presidente egiziano Mubarak, ma la stampa del Cairo riferisce che l'incontro è saltato. Ciò equivale, almeno in questa fase, ad una delegittimazione del capo dell'Olp in Egitto.

Il premier giapponese Kaifu ha intanto concluso ieri la visita di due giorni in Arabia Saudita dove ha incontrato re Fahd e il principe Abdullah. I dirigenti sauditi hanno sollecitato il leader giapponese ad aumentare gli aiuti finanziari destinati ai paesi che sopportano le conseguenze dell'embargo all'Irak, includendo anche Cina e Bangladesh. Kaifu si è dimostrato disponibile a valutare l'opportunità di un maggior impegno nella regione.